

STRATEGIA DI RIPRESA

La carta vincente del sistema Paese può venire dalla creazione di aree ad alta intensità culturale

I DISTRETTI DEL PENSIERO

Nel suo articolo sul Sole-24 Ore del 26 febbraio, Aldo Bonomi ci presenta un caso interessante e confortante di distretto industriale che "ce l'ha fatta" a reinventarsi competitivamente: quello della calzetteria del mantovano. Come argutamente osserva Bonomi, il segreto di questo successo è duplice.

Da un lato, la crisi degli anni precedenti ha permesso alle imprese con maggiori prospettive di crescita di aumentare le proprie dimensioni, integrandosi verticalmente e dando la luogo a una struttura territoriale d'impresa meno frammentata,

Dall'altro, c'è stato l'abbandono della vecchia logica monodistrettuale per andare a cercare il filo perduto dell'innovazione in un dialogo con altri soggetti e altre filiere produttive, in un'ottica meta-distrettuale, che configura di fatto una forma nuova di integrazione orizzontale tra filiere differenti e con altri operatori di diversa natura come l'università e i centri di ricerca, e che permette di accedere a forme d'innovazione non più solo adattiva e incrementale, ma tendenzialmente radicale, capace cioè di definire e presidiare efficacemente e a lungo una nuova nicchia di mercato.

Ma di che tipo d'integrazione si tratta, in ultima analisi? E quali prospettive ha di soppiantare i vecchi modelli ormai obsoleti? Per capirlo, occorre partire da una constatazione, quella del nostro scarso orientamento come sistema-Paese - certificato da varie ricerche a livello internazionale - verso l'innovazione e in particolare verso i processi di produzione, diffusione e utilizzo della conoscenza.

Pensare che a questo stato di cose si possa rimediare semplicemente potenziando la ricerca e sviluppo, cosa che peraltro fatichiamo comunque a fare, è una pia illusione, che reitera sotto altre forme lo storico errore delle cattedrali nel deserto. Alla base del nostro declino competitivo c'è il fatto che il nostro è un Paese che ha smesso di pensare. E questo è particolarmente grave se si pensa al ruolo avuto dall'Italia nello sviluppo di quella scienza e di quella cultura dalle quali l'economia della conoscenza ha tratto origine e nutrimento.

Prima ancora di pensare alla sostenibilità economica del rilancio innovativo del nostro Paese dobbiamo allora preoccuparci della sua sostenibilità sociale. Come hanno spiegato efficacemente quegli economisti che, come Giacomo Becattini sulle orme di Marshall, hanno compreso subito le grandi potenzialità del modello italiano del distretto industriale, il segreto del distretto stava nell'atmosfera industriale che vi si respirava, ovvero nel fatto che tutti coloro che vivevano in un determinato luogo dominato da una certa monocoltura produttiva, che fosse il tessile o la meccanica, la ceramica o il cuoio, avevano accesso a un

ricchissimo patrimonio di competenze diffuse e trasmesse in ogni momento della vita sociale. I concorrenti potevano imitare i macchinari, ma non il contesto socio-economico nel quale questi funzionavano.

La grande differenza del nuovo scenario rispetto a quello distrettuale classico è che i processi di innovazione radicale delle economie ad alto valore aggiunto intangibile non sono compatibili con la monocultura produttiva ma al contrario, come nel caso evidenziato da Bonomi, hanno bisogno di eterogeneità, di ibridazioni, di contaminazioni spesso impreviste e imprevedibili tra tecnologie, prodotti, processi produttivi.

Per descrivere questo nuovo modello, che in Italia non ha ancora trovato esempi compiuti, e per sottolinearne le sottili analogie e diversità con la cultura d'impresa dalla quale il nostro Paese proviene, ho parlato in precedenza di "distretto culturale evoluto". Si tratta di forme distrettuali in quanto l'agglomerazione territoriale ne è una caratteristica evidente: in genere, si fa riferimento a una città, a un'area metropolitana, a un comprensorio di dimensione più o meno provinciale. Non è detto che in esse prevalga la piccola e piccolissima impresa; al contrario, può esserci una forte presenza di medie e grandi imprese.

Ciò che davvero conta, e che fa la differenza, è che si tratta di luoghi e di sistemi socio-economici caratterizzati da una "atmosfera industriale" fortemente proiettata verso la produzione, l'accettazione, la valorizzazione e la diffusione delle nuove forme di pensiero e delle nuove tecnologie, da un'etica della competenza, della competizione e del rischio, ma anche da una sensibilità per l'inclusione sociale e il rispetto delle diversità. Una atmosfera cioè che non è più centrata su una unica cultura di prodotto, ma su un comune bisogno di innovazione da parte di imprese appartenenti a filiere differenti.

Nel distretto culturale evoluto si assiste alla nascita di forme di coordinamento strategico sempre più complesse e sofisticate tra i vari attori di sistema: la pubblica amministrazione, le filiere produttive, l'università e i sistemi formativi, i produttori culturali, la società civile. Un coordinamento che nasce dalla comune adesione a una cultura dell'investimento in nuove competenze, della sperimentazione e del dialogo costruttivo, della passione per la scoperta, che è alimentata da una crescente pervasività sociale delle esperienze culturali.

È questo il nodo di sistema da sottolineare: creare un dialogo più intenso tra produzione e ricerca è importante e necessario, ma è già un dato abbondantemente acquisito altrove e che quindi può generare soltanto effetti temporanei. Il vero problema diviene adesso quello di coinvolgere tutto il territorio, in tutte le sue parti, nella sfida dell'innovazione, nella creazione di un nuovo tipo di atmosfera industriale. I casi concreti sono molti, e sono già stati documentati anche su queste pagine: Austin, Denver, Linz, per limitarci a pochi esempi molto diversi tra loro. Ciò che è interessante in questa sede è notare come essi compaiano sempre più frequentemente nella gran parte delle economie a industrializzazione avanzata. in Europa e in Nord America, in Australia e forse oggi anche in Estremo Oriente.

Per un Paese come il nostro, con la nostra storia e le nostre caratteristiche, ma anche con le nostre criticità e fragilità, accettare la sfida del distretto culturale

evoluto è più che altro una necessità inevitabile. Se vogliamo rilanciare il nostro potenziale competitivo nelle nostre città dobbiamo tornare a poter respirare il gusto delle nuove idee, come è avvenuto per secoli. C'è bisogno di una politica strutturale, di sistema, che ci permetta di costruire un nuovo fondamentale, quello essenziale: l'ampliamento dello spazio mentale delle persone. La sfida per una nuova stagione di sviluppo dei nostri distretti è ancora tutta da giocare.

di Pier Luigi Sacco

IL SOLE 24 ORE - 28 febbraio 2006